

DERRIDA La sfida dell'«impossibile»

L'anniversario

Moriva dieci anni fa il filosofo francese, che ha indagato la storia del pensiero occidentale riaffrontando senza complessi le questioni di fondo. Posizione tutt'altro che scettica o nichilista, come dimostrano le riflessioni sul dono e sul perdono

SILVANO PETROSINO

In uno dei suoi ultimi interventi Jacques Derrida ha affermato: «Io rimango e voglio rimanere un razionalista, un fenomenologo». Il filosofo francese ha ripetuto tale confessione più volte, alla fine della sua vita con tono sconcolato, soprattutto per rispondere all'invettiva di coloro che, spesso dopo aver letto solo qualche pagina dei suoi testi e studiata nessuna, non si sono stancati di accusarlo di relativismo, di scetticismo, di mancanza di rigore, di giocare con i concetti e con le parole, eccetera. C'è ancora qualcuno, ad esempio, che, a dispetto delle ventuno *honoris causa* in fi-

losofia ricevute da Derrida, nega che quest'ultimo sia stato in realtà un filosofo; ce ne faremo una ragione, d'altra parte ognuno gode come può.

Eppure basterebbe leggere, con un minimo di attenzione e senza preconcetti, uno dei suoi numerosissimi scritti per accorgersi ch'egli non ha mai giocato con le parole e non si affatto limitato a mettere un po' di scompiglio all'interno dell'istituzione universitaria. Certo, per Derrida essere razionalista ha significato soprattutto problematizzare l'idea stessa di razionalità (in particolare di razionalità filosofica) attraverso una continua e puntuale interrogazione del sistema concettuale che attorno ad essa si è venuto a consolidare nel corso dei secoli. Da questo punto di vista egli non ha fatto altro che confermare proprio la gloriosa tradizione filosofica che ha così severamente indagato: si tratta sempre di diffidare del senso comune e di combattere l'ovvio che non raramente è nemico del vero. In fondo non si può "pensare" senza "ripensare", e per "ripensare" non bisogna stancarsi di mettere in discussione quelle certezze che tendono con insistenza a presentarsi come del tutto naturali, cioè - ecco la trappola e dunque il pericolo - come qualcosa di neutrale.

"Ripensare" significa "riaprire" e "rilanciare"; è la caratteristica di ogni grande filosofo: rimettere in moto antiche discussioni, riattivare il pensiero sollecitando ad interrogare il noto come se fosse ignoto, rilanciare quelle questioni che i più giudicano superate se non addirittura insignificanti. L'urgenza di tale "riapertura" è ciò che a mosso fin dal principio la riflessione derridiana; in un testo intitolato significativamente *Du droit à la philosophie* (Galilée 1990; in Italia tradotto da Abramo editore), riferendosi al periodo dominato dallo strutturalismo, Derrida ha affermato:

«Durante gli anni (...) circa dal 1963 al 1968, cercai di dare forma (...) a ciò che non doveva in alcun modo essere un sistema, ma una specie di dispositivo strategico aperto, sul suo proprio abisso, un insieme non chiuso, non chiudibile e non totalmente formalizzabile di regole di lettura, d'interpretazione, di scrittura» (p. 446).

In un certo senso il filosofo francese non ha fatto altro che lavorare a questa forma, alla forma di questo altro pensiero che è stato anche un pensiero dell'altro. Eppure, come si può essere rigorosi con l'altro? Che cosa significa essere rigorosi con l'altro? E poi, ancor più radicalmente: l'apertura o meglio l'esposizione all'altro, l'"a-l'altro", non coincide forse con il cuore stesso di una ragione, quella umana, che non si risolve affatto nella sola intelligenza?

Intorno a tali interrogativi Derrida non si è stancato di lavorare dando vita ad una delle più imponenti e innovative opere filosofiche del Novecento. Da questa ampia tessitura mi limito qui ad estrarre solo uno dei suoi moltissimi fili, quello che ha accompagnato l'ultimo periodo della vita del filosofo francese. Mi riferisco al paradossale e al tempo stesso sorprendente tema dell'"impossibile", un tema quasi impossibile, verrebbe da dire, per uno che rimane e vuole rimanere un razionalista. Attraverso l'"impossibile" Derrida ha ripensato a suo modo la grande figura heideggeriana dell'"evento" e ha spinto con rigore e fino all'estremo, per l'appunto riaprendola, la tradizionale riflessione sul "possibile". In effetti, soprattutto oggi, in

un mondo dominato dalle "procedure", si diventa spesso insensibili di fronte alla sorpresa di un possibile che viene ormai pensato unicamente

solo attraverso il calcolo e la previsione. Tutto viene programmato, tutto viene anticipato, ogni dramma viene dissolto. All'interno di una simile chiusura il possibile finisce per trasformarsi nel puro e semplice calcolabile, il dato diventa prodotto, l'evento si trasforma in fatto (letteralmente in qualcosa che viene fatto, che viene costruito: non si dice forse, povero Heidegger, "organizzare un evento"?), il gesto si risolve nell'atto e quest'ultimo in progetto, ma soprattutto l'esperienza tende ad assumere i tratti astratti dell'esperimento. È per sottrarsi ad un simile destino che il filosofo francese ha fatto l'elogio, se

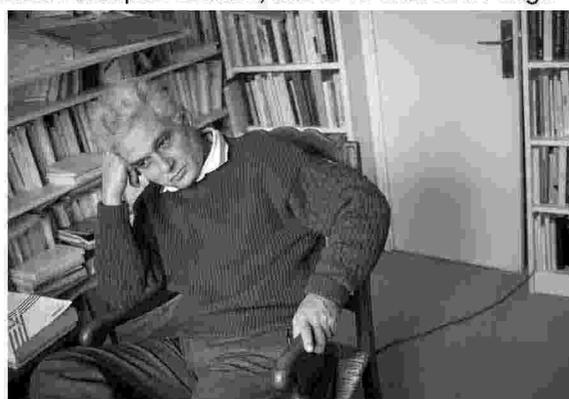
così posso esprimermi, dell'"impossibile": egli è ricorso all'impossibile proprio per liberare il possibile dal calcolo e l'evento dal programma, riconsegnandoli entrambi all'imprevedibilità propria della loro natura. Lo ha sottolineato più volte: «L'im- dell'im-possibile (...) non è semplicemente negativo o dialettico, esso *introduce* al possibile, ne è l'*uscire*; lo fa venire secondo una temporalità anacronica o secondo un filiazione incredibile - che è del resto, proprio così, l'origine della fede». Altro che scetticismo o nichilismo (propongo di multare l'abuso di questi termini); si tratta, per chi ha orecchi per in-

tendere e occhi per vedere, precisamente del contrario. Da questo punto di vista l'opera di Derrida, fecondata dalle sue "paradossali" riflessioni sulla voce e sulla scrittura, sul dono e sul perdono, sulla testimonianza e sullo spergiuro, conserva tutta la sua forza dirompente (interrogante) e costituisce ancora un formidabile strumento di resistenza-e-di-lotta per tutti quei razionalisti che non si rassegnano a vedersi trasformare nelle sterili ancelle di quella "triste teologia" digital-analitico-cognitivistica che è capace di vantarsi persino del suo proprio *rigor mortis*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PENSIERO. Il filosofo francese Jacques Derrida, morto 10 anni fa a Parigi.

È ricorso all'impossibile proprio per liberare il possibile dal calcolo e l'evento dal programma, riconsegnandoli entrambi all'imprevedibilità propria della loro natura



LA BIOGRAFIA

IL FILOSOFO DELLA DIFFERENZA

Jacques Derrida (El Biar, Algeri, 15 luglio 1930 - Parigi, 9 ottobre 2004) è stato uno dei massimi filosofi francesi del '900. Studioso di Nietzsche, Heidegger e Lévinas, della psicoanalisi e dello strutturalismo, fu uno dei protagonisti del pensiero della "differenza". Professore di filosofia all'*Ecole Normale Supérieure* di Parigi, è stato tra i fondatori del *Collège International de Philosophie*, dal 1984 è stato direttore didattico all'*Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales* di Parigi. Negli anni Settanta e Ottanta del Novecento ha insegnato a lungo in università statunitensi (Johns Hopkins e Yale University), influenzando i critici impegnati nel dibattito sul postmoderno e sul decostruzionismo. La sua riflessione, partendo dal problema heideggeriano della "differenza ontologica", ha proposto una de-costruzione del logocentrismo metafisico. L'essere di Derrida non è visto come una "presenza" da cogliere nella sua pienezza, o come quell'orizzonte che avvolge i singoli enti, restando loro irriducibile (Heidegger), ma come un qualcosa di inafferrabile nella sua totalità, perché già in sé stesso è differente da sé. Molte le opere (pubblicate in italiano per lo più da Jaca Book), fra cui ricordiamo *La scrittura e la differenza*, *Psyché. Invenzioni dell'altro*, *La bestia e il sovrano*, *L'animale che dunque sono*, *La voce e il fenomeno. Introduzione al problema del segno nella fenomenologia e Donare la morte*.

